Sei madri e un padre terremotati colpevoli di non aver voluto morire di sete

Rischiano 10 anni per furto d'acqua

Occuparono case popolari a Palermo due mesi dopo il sisma – Un allacciamento di fortuna all'acquedotto – La esagitata denuncia – Lo stesso commissario di polizia capì che il preteso abuso era frutto di esasperazione

Dalla nostra redazione

PALERMO 23

Con le inaudite imputazioni di *furto aggravato d'acqua* e di tentato furto sempre d'acqua sei madri ed un padre di famiglia dovranno presentarsi giovedì davanti ai giudici della prima sezione del tribunale penale (quella stessa che distribuì più di un secolo di galera ai protagonisti palermitani della rivolta antifascista del luglio '60 e che più di recente ha tenuto rinchiuso all'Ucciardone per quasi due anni il compagno Padrut) «Colpevoli» di avere realizzato — per non morire di sete letteralmente — un allacciamento di fortuna tra una conduttura dell'acquedotto e le case popolari che avevano occupato come sinistrati del terremoto essi rischiano una condanna da tre a dieci anni di carcere per ciascuno.

Se l'aspetto più sconvolgente della vicenda è dato dalla natura dell'accusa la nota più paradossale — quella che appunto rivela da un lato tutto il carattere repressivo del procedimento e dall'altro lo scandaloso e decisivo ruolo che in esso hanno gli amministratori dell'azienda municipale dell'acqua dei quali oggi il nostro partito chiede l'immediato allontanamento — è che una volta tanto ad un processo si giunge contro il parere del commissario di polizia responsabile delle indagini e quindi unicamente per decisione di quella Procura della Repubblica di cui è a capo il commendator Scaglione l'uomo che insieme al già destituito questore Zamparelli la commissione parlamentare antimafia ha messo sotto accusa per la fuga del gangster Luciano Liggio.

Stando ai dati raccolti dal comitato di solidarietà democratica (che si è assunto l'onere della difesa dei sette cittadini) il processo di giovedì non è che il primo di una lunga serie in cui saranno coinvolti centinaia di palermitani.

Tutto è cominciato con una denuncia sporta alla fine del 1968, dal direttore dell'acquedotto ingegner Miceli contro «gruppi di donne scalmanate» che, «manomessa una camera di manovra» avrebbero «impedito il controllo delle apparecchiature e le indispensabili opere» per disinserire il tubo allacciato ad una condotta. La Procura trasmette immediatamente la denuncia al commissariato di pubblica sicurezza di Zisa. Il commissario La Teana piomba sul posto indaga interroga, quindi scrive un ampio rapporto «I dirigenti dell'acquedotto — scrive — parlavano addirittura di sequestro dei loro operai ma giunto sul posto potevo constatare che nulla di quanto era stato segnalato era avvenuto. Piuttosto gli occupanti delle case protestavano per il fatto che l'imminente installazione di una sola fontanella pubblica non sarebbe stata per nulla sufficiente all'approvvigionamento idrico di decine di famiglie».

Quanto allo allacciamento «abusivo» effettivamente c'era stato ma che fare? La sera del 28 marzo appena due mesi e mezzo dopo il terremoto le famiglie dei sinistrati — conferma il commissario La Teana — ormai all'esasperazione per la mancanza d'acqua negli alloggi di Borgo Nuovo (l'amministrazione comunale non voleva darli, loro se li presero per sfuggire ai pericoli e all'infame vita nei *catoi* del fetido centro storico) decisero di prendersela da soli dopo ripetuti ma vani tentativi di ottenerla dall'acquedotto. Alcune donne si rivolsero ad un loro conoscente, Salvatore Ferrante di 39 anni perché le aiutasse ad aprire il *gruppo di manovra di via* Erice nei pressi delle case. Ci vollero pochi minuti e di acqua finalmente i terremotati ne ebbero a volontà. Ma solo per qualche ora: la cosa fu subito scoperta e bloccata con il sequestro del «corpo di reato» cioè cinquanta centimetri di tubo di gomma.

«Ero cosciente di quel che facevo — dirà più tardi Ferrante sfidando il clima di caccia ai criminali — e che si trattava di una «illegalità», ma dato che quelle donne avevano assoluta necessità di acqua non ho esitato ad aiutarle». Nessuna giustificazione ipocrita quindi, ma anzi affermazione aperta di un diritto e della necessità di difendere questo diritto. A favore di chi poi? Basta dare uno sguardo agli stati di famiglie delle «ladre». Anna Perdichizzi 37 anni, sei figli in tenera età, Francesca Taormina 35 anni dieci figli e suoceri a carico, Filippa Biondo 33 anni, sette figli; Marianna D'Asta, 36 anni sette figli anche lei, Marianna Adamo, 43 anni due figli e genitori a carico, Maria Stinco 39 anni, tre figli. I mariti un manovale fisso e cinque «industriali», uomini cioè che *s'industriano per campare*

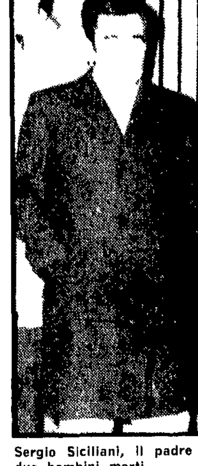
Orientate verso la disgrazia le indagini per la tragedia di Roma

Ha tentato invano di salvare i figli dal gas?

La donna è stata trovata nel corridoio, davanti alla cucina: forse si era accorta del pericolo - La fiamma sarebbe stata spenta dall'acqua fuoriuscita da un pentolino - Nadia Bodlovich e l'altra figlia ancora in fin di vita

Una disgrazia, forse è stata una disgrazia. Un pentolino da tè sarebbe la chiave della tremenda tragedia di via Fontanellato: l'acqua bollente sarebbe fuoriuscita, avrebbe spento la fiammella del gas che poi ha cominciato ad invadere lentamente l'appartamento, ad avvelenare la signora Nadia Bodlovich e i suoi tre figli (due, Antonio e Sandro, rispettivamente di 12 e 10 anni, sono morti a sera, la donna e l'altra figlia, Silvia, gemella di Sandro, sono ancora in fin di vita, al Policlinico). Il marito, il padre dei tre ragazzi era uscito prestissimo ancora a notte fonda per andare a pesca e forse dicono gli investigatori è stato proprio lui ad accendere il fuoco sotto il pentolino per farsi una tazza di tè e dimenticarsene poi. Forse se è vera l'ipotesi della disgrazia è stata invece la moglie: si è alzata quindi vinta dal sonno si è rimessa a letto dimenticando quel pentolino il gravissimo pericolo.

Più tardi però Nadia Bodlovich avrebbe capito. È stata trovata distesa sul pavimento del corridoio a due passi dalla cucina e questo ha costituito costituisce per gli investigatori un mistero. Ma una signora che abita nello stesso palazzo nell'appartamento sottostante a quello della famiglia Siciliani ha pochi dubbi: è la signora Totti. Secondo me la signora Bodlovich ha tentato disperatamente di salvare i figli di salvarsi — ha raccontato ieri pomeriggio — domenica mattina io ero a letto in dormiveglia quando ho sentito un tonfo nell'appartamento



Sergio Siciliani, il padre dei due bambini morti

sovrastante. Se adesso che ci ripenso era un tonfo simile a quello di un corpo che cadeva. Poi pochi minuti dopo ho sentito la voce di un bambino chiamare papà ... no non era un'invocazione era una voce quasi normale per questo non mi sono insospettita».

Secondo questa testimonianza Nadia Bodlovich avrebbe sentito l'acre odore del gas, si sarebbe alzata quasi davanti alla porta della cucina sarebbe rotolata in terra stordita. Il figlio forse Sandro che è stato trovato nel suo lettino (la porta della stanza è proprio davanti al punto dove è caduta la madre) l'ha vista, ha chiamato il padre. Ma Sergio Siciliani 38 anni geometra del Genio Civile era uscito verso le 3, in quel momento era a pescare con alcuni amici. «Andavano insieme tutte le domeniche — raccontano adesso vicini e parenti della famigliola — erano inseparabili, una famiglia felice ed unita. Andavano ogni domenica [illegible] stupiti quando abbiamo saputo che lui era partito solo».

A quel che sembra sabato sera Sergio Siciliani e la moglie avevano bisticciato: nulla più, appunto perché lui aveva deciso di andare solo a pescare [illegible] la famiglia a casa. [illegible] questa discussione ha fatto balenare nella mente degli investigatori l'ipotesi più atroce: quella del suicidio della donna. Un'ipotesi mostruosa: Nadia Bodlovich avrebbe aperto il gas qualche tempo dopo che il marito era uscito di casa, non si sarebbe nemmeno curata di mettere in salvo i tre figli.

Apparentemente Nadia Bodlovich era una donna tranquilla anche felice e già questo porterebbe ad escludere un gesto così folle. Comunque in casa (dove alcune finestre erano socchiuse) non è stato trovato un biglietto di addio di spiegazione.

Un altro bigliettino due sole parole ha invece contribuito non poco a creare intorno alla tragedia un clima di autentico «giallo». Era sul parabrezza dell'auto una vecchia «1500» dei Siciliani quando questi è sceso in strada: c'era scritto sopra con tono chiaramente ironico «Buona pesca». L'uomo lo ha letto poi si è accorto che tutti e quattro i pneumatici della sua vettura erano stati sgonfiati. Ma non si è preoccupato: ha pensato ed era naturale allo scherzo di un idiota, ha chiamato un taxi si è fatto condurre così all'appuntamento con gli amici. Ma chi ha scritto il misterioso bigliettino, chi ha sgonfiato le gomme della «1500»?

Comunque nel palazzo di via Fontanellato 49 abitato da funzionari dei LL.PP. e dove i Siciliani vivevano da nove anni la mattinata è trascorsa tranquilla. Nessuno si è insospettito di nulla. La signora Totti non ha pensato minimamente non poteva farlo ad una disgrazia. Non ha avuto dubbi nemmeno il padre della Bodlovich quando alle 10 ha bussato all'appartamento dei parenti e non ha avuto risposta. Ha chiesto notizie anche alla signora Vara che abita nella casa antistante ma anche la donna non sapeva nulla. «Saranno andati fuori» ha concluso l'uomo e se ne è andato.

Sergio Siciliani è rincasato alle 18,40. Ha aperto la porta con le sue chiavi: è stato investito da una zaffata di gas: ha visto subito la moglie a terra nel corridoio. Ha visto Antonio e Silvia anch'essi storditi in fin di vita nel letto matrimoniale. Sandro era invece nel suo lettino. Madre e figli erano ancora tutti in pigiama. Disperato urlando l'uomo è corso in cucina ha chiuso il gas (un solo rubinetto a quel che sembra era semiaperto) quindi ha spalancato le finestre, ha trascinato fuori in terrazzo i bambini e la donna, ha tentato di praticare loro la respirazione artificiale.

Nel frattempo erano accorsi molti inquilini. Poi le sirene della polizia, delle ambulanze, la folle corsa verso il San Giovanni. E qui la tragedia si è legata a doppio filo con la disorganizzazione, il caos degli ospedali romani. Non c'era nemmeno un posto libero nel centro di rianimazione di quello che è ma solo per data di nascita lo «ospedale più moderno» di Roma: sono soltanto dieci i letti e dovrebbero essere invece venti per una precisa disposizione di legge; manca per giunta la camera iperbarica adatta appunto per salvare gli intossicati da gas. Così la madre e i tre bambini hanno ricevuto i primi aiuti in una cameretta del pronto soccorso: i medici hanno dovuto operare come decine di anni or sono alla garibaldina usando solo respiratori a mano. Antonio e Sandro sono morti pochi attimi più tardi. La madre e Silvia moribonde sono state caricate su un'altra ambulanza, sono state accompagnate con una corsa allucinante sino al Policlinico dove per fortuna [illegible] dove esiste anche la camera iperbarica.

[illegible] tarda sera le condizioni delle due donne permanevano [illegible] Nadia e Silvia Bodlovich [illegible] morendo. Solo la madre potrebbe forse raccontare [illegible] per segno la tragedia [illegible] stato la fa[illegible] perché pensa al suicidio e quindi ad una accusa di duplice omicidio per la donna. Anzi a quel che si è capito anche egli (come gli uomini della Mobile) sembrerebbe pensare ad una disgrazia.

INDAGINI A POZZUOLI Il ministro dei Lavori pubblici Natali ha presieduto ieri una riunione di tecnici per esaminare i preoccupanti fenomeni di bradisismo che si manifestano lungo la costa di Pozzuoli. La terra, invertendo il suo movimento, tende ad emergere con una progressiva rapidità. Potrebbe essere il segno di una accentuata attività vulcanica. Un comunicato del ministero conferma «una notevole rapidità dell'innalzamento del suolo», preannunciando la costituzione di una «commissione di studio ad alto livello scientifico allo scopo di acquisire ogni più concreto dato di interpretazione del fenomeno e della sua evoluzione». Nella foto il cosiddetto tempio di Serapide spesso investito dal fenomeno

I coniugi Ciampi ripetono al giudice le rivelazioni di Vangioni

«Volevamo sequestrare Lavorini e poi accusare i contestatori»

L'interrogatorio dei due testi che videro le liti fra i ragazzi — Le telefonate a Milano — Il piano dei giovani monarchici per reazione ai fatti della Bussola — Chi deviò le indagini?

Dal nostro inviato

PISA 23

Il voluminoso fascicolo del caso Lavorini si arricchisce di un altro dossier quello consegnato stamane al giudice Mazzocchi da Luciano Ciampi e Anna Cuomo i due personaggi che vennero alla ribalta il 17 e il 18 marzo 1969 allorché raccontarono che il pomeriggio del 31 gennaio giorno della scomparsa di Ermanno videro una lite tra ragazzi sulla spiaggia di Marina di Vecchiano.

Solo quando il cadavere del ragazzo fu ritrovato per caso di un cacciatore di tartufi su quella stessa spiaggia essi pensarono di essere stati testimoni della tragedia. Ma non furono creduti e ripartirono da Viareggio delusi e col titolo di supertestimoni.

Oggi è stata un po' la loro rivincita almeno per il momento. Il giudice, stando alle apparenze si è mostrato interessato alle loro rivelazioni e al memoriale che hanno consegnato. In sostanza hanno riferito a Mazzocchi di aver ricevuto da Pietrino Vangioni confidenze che potrebbero gettare una luce nuova sull'intero affare Lavorini.

Il magistrato aveva convocato i due testimoni per stamane nel palazzo di giustizia pisano. Luciano Ciampi è entrato nell'ufficio del giudice alle 11 e vi è rimasto per due ore buone. Poi è toccato ad Anna Cuomo. Per lei l'interrogatorio è stato più breve: mezz'ora. Nel pomeriggio però i due testimoni sono stati nuovamente ascoltati per fornire ulteriori chiarimenti.

«Ho riferito al giudice — dice il Ciampi appena uscito dalla stanza di Mazzocchi — quel che ci ha raccontato Pietrino Vangioni. La storia è nota. Il giorno stesso che siamo tornati da Viareggio e cioè il 13 marzo mentre eravamo in stazione fummo avvicinati da un giovane sui 20 anni magro viso scavato il quale ci disse che era in grado di darci qualche informazione sulla morte di Ermanno che conosceva bene. Gli chiesi come si chiamasse ma lui rispose che lo avrebbe rivelato in seguito. Rimanemmo d'accordo che ci avrebbe telefonato a Milano».

Che cosa accadde in seguito?

«Il 22 marzo ricevetti la prima telefonata. Parlò di persone che dovevano essere sospettate. Fece dei nomi».

Ma scusi lei non sapeva neppure chi fosse e come faceva a credere quel che diceva?

«Ci credevo tanto è vero che riferivo tutto al brigadiere dei carabinieri Muzzo della caserma di via Moscova. Soltanto il 12 aprile seppi chi era il misterioso informatore».

E chi era?

«Pietrino Vangioni. Rimasi sbalordito perché avevo letto sui giornali che era il segretario del fronte giovanile monarchico. Telefonò ancora. Poi ci fu un lungo silenzio. Si rifece vivo il 20 maggio tre giorni dopo che Marco aveva rivelato ai carabinieri la storia del sacco a pelo. Quel giorno rispose mia moglie perché io mi trovavo fuori Milano».

Ma che cosa raccontò a sua moglie?

«Quando esce dalla stanza del giudice potete chiederglielo».

Bruna piccolina 28 anni Anna Cuomo risponde a tutte le domande senza mai perdere il filo del discorso nonostante le numerose interruzioni dei cronisti.

Che cosa le disse Pietro Vangioni?

«Per prima cosa mi raccontò che Adolfo Meciani era innocente. Poi disse: Guardi io le racconto la verità ma non dica niente a nessuno e non riveli la mia identità. Lo avrebbe fatto lui stesso al momento opportuno. Mi disse anche che non mi conveniva raccontare delle cose che lui stesso avrebbe smentito immediatamente dato che non c'erano testimoni. La verità era semplice. Dopo i fatti della Bussola raccontò Vangioni i giovani monarchici si riunirono per decidere di effettuare un colpo la cui responsabilità avrebbe dovuto ricadere sui contestatori della Versilia e su alcuni personaggi di sinistra. Mi parlò di attentati alla caserma dei carabinieri al commissariato e alla chiesa».

«Ma aggiunse — prosegue Anna Cuomo — che l'idea degli attentati fu accantonata perché occorreva l'esplosivo. Pietro Vangioni disse ancora: Decidemmo allora di rapire un ragazzo. La scelta cadde su Andrea Benedetti ma poi si ripiegò su Ermanno Lavorini che faceva parte del nostro gruppo. Lo mettemmo al corrente del piano e lui accettò. Avrebbe dormito in un sacco a pelo nella nostra sede».

Signora si rende conto di quello che dice? È sicura?

«Sicurissima. Pietro Vangioni mi raccontò anche che Ermanno all'ultimo momento si ritirò e che quel pazzo di Marco agì da solo».

Dopo il tragico litigio ci sarebbe stato il trasporto di Ermanno in via della Gronda [illegible] credevano fosse ancora vivo e poi il seppellimento a Marina di Vecchiano.

A questo punto sorge spontanea una domanda. Furono i giovani di destra che per salvarsi e per attuare quel piano stabilito in precedenza scatenarono la caccia all'uomo indicando i nomi degli esponenti del PSI o ci fu invece una deviazione politica da parte degli investigatori?

Giorgio Sgherri

È l'identikit di un extraterrestre

«Potreste trovarvelo, domani, fuori della porta di casa» è questa la didascalia che accompagna il disegno dello strano personaggio qui sopra raffigurato. Si tratta, nientemeno del l'«identikit» di un essere extra terrestre ricostruito, da un gruppo di scienziati americani, su 300 pretese segnalazioni di «invasori spaziali» giunte all'UFO (l'associazione per lo studio dei cosiddetti dischi volanti). Dovrebbe essere così, dunque, l'abitante dello spazio, almeno stando alle descrizioni di quei terrestri che hanno giurato di averne incontrato uno. Le caratteristiche son poi quelle ben note ad ogni attento lettore di fantascienza: testa molto grossa, rispetto al gracile corpo (per contenere un poderoso cervello capace di comunicazioni telepatiche), occhi che vedono anche al buio, bocca semiatrofizzata perché si nutre di pillole e così via. Potrebbe provenire da una lontana galassia oppure da un pianeta del nostro stesso sistema solare, Giove ad esempio, o Venere o Plutone. Insomma adesso sappiamo proprio tutto dei nostri amici extraterrestri. Resterebbe solo da dimostrare che esistono. E scusate se è poco

L'inchiesta sugli attentati

INTERROGATI (DOPO 2 MESI) I TESTIMONI DEGLI ALIBI

La madre di Pietro Valpreda

Pietro Valpreda ha ricevuto ieri in carcere la visita dei genitori. Il colloquio, nel parlatorio di Regina Coeli è durato circa un'ora al termine i genitori del ballerino sono ripartiti per Milano. Pietro Valpreda non vedeva il padre da diversi mesi. La madre Ele Lovati è invece uno dei testi che confermano l'alibi del ballerino per il sabato e la domenica. Infatti Ele Lovati sostiene di aver visto il figlio la domenica mattina. «Sono uscita di casa per andare a messa poi verso le 9,30 sono stata da Pietro: prima mi sono fermata in una pasticceria, ho preso delle paste perché lui è goloso ma anche dei biscotti savoiardi perché sono leggeri e non gli avrebbero fatto male. Sono stata con Pietro per quasi un'ora».

Sempre legata a Ele Lovati è la cosiddetta testimone del chinino. Vale a dire Antonietta Miano una vicina di casa. «Sabato — ha raccontato la Miano — venne la madre di Valpreda a chiedermi se avevo delle medicine perché Pietro stava male. Le diedi una bustina di chinino. Poi lunedì mattina quando incontrai nuovamente la Lovati mi disse che era stata domenica mattina a trovare il figlio e che gli aveva portato dei biscotti savoiardi».

Ieri mattina intanto il giudice Cudillo ha iniziato gli interrogatori dei testimoni che confermano gli alibi degli altri cinque imputati. Di questi testi una ventina, ne sono stati sentiti ieri sei o sette tra cui i familiari di Roberto Mander. Non è stato invece ancora ascoltato il boss neofascista Stefano Delle Chiaie il quale insieme a una sua amica fornisce l'alibi a Mario Merlino, il personaggio senza dubbio più sconcertante del «22 marzo» sia per i suoi rapporti con gruppi di estrema destra più o meno legati al regime dei colonnelli greci sia per la sua «fama» di informatore della polizia.

In verità appare abbastanza singolare che vengano sentiti i testimoni degli alibi a due mesi abbondanti dal giorno dell'arresto degli imputati. Tanto più che almeno a giudicare da quanto si conosce gli elementi contro i cinque sembrano davvero poco consistenti al punto che alcuni difensori hanno già preannunciato istanze di scarcerazione per mancanza di indizi.

C'è ancora da rilevare il silenzio del governo sulle accuse lanciate dal settimanale *Panorama* secondo cui vengono coperti i nomi dei neofascisti responsabili della strage per non turbare le trattative per il quadripartito. La magistratura ha dimostrato di non prendere sottogamba la cosa interrogando subito un giornalista della rivista. La presidenza del Consiglio invece a quanto pare non ritiene di doverla smentire.

A Milano intanto il padre di Enrico e Patrizia Pizzamiglio rimasti entrambi gravemente feriti nell'esplosione alla Banca dell'Agricoltura ha deciso di costituirsi parte civile nel processo contro i presunti responsabili. Il padre dei due ragazzi Angelo Pizzamiglio che chiede i danni materiali e morali ha affidato la pratica all'avv. Picarelli costituendosi parte civile anche in proprio per i danni diretti e indiretti subiti in seguito all'attentato. A Roma è stato incaricato della costituzione di parte civile con una procura speciale l'avv. Arani.

L'editore fascista accusato di aver finanziato gli attentati

Imprevisti sviluppi dell'affare Ventura

Incriminato un avvocato padovano «molto amico» del libraio: sarebbe l'autore di un opuscolo neofascista che denigra la magistratura

Dal nostro inviato

TREVISO 23

«L'affare Ventura» (l'editore libraio accusato dall'amico professore Guido Lorenzon di gravi e circostanziate confidenze su di una serie di attentati dinamitardi) sta assumendo imprevisti sviluppi. Ora si apprende che la procura generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Venezia ha incriminato un legale padovano che viene definito «molto amico» del libraio Ventura sotto l'accusa di essere l'autore di un libretto clandestino dal titolo «La giustizia è come il timone: dove la si gira va».

Della cosa è stata investita la Cassazione perché fissi una sede per l'istruttoria diversa da Padova in quanto nell'opuscolo anonimo (esso porta la firma di un sedicente «Fronte popolare rivoluzionario») si rivolgono al procuratore della Repubblica di Padova dott. Aldo Fais accuse gravissime fra cui quella di aver sostenuto l'azione del commissario Iuliano per incriminare falsamente i presunti attentatori neofascisti.

Come si ricollega questo episodio con le rivelazioni del professor Lorenzon a carico del libraio Giovanni Ventura? È presto detto. Negli scorsi giorni a Treviso è stato proprio un legale padovano il dott. Franco Freda notoriamente legato da stretta amicizia al Ventura a darsi attivamente da fare per divulgare presso giornalisti la «ritrattazione» (mai però pervenuta al magistrato) del Lorenzon per squalificarne le rivelazioni e tentare di farle passare come il frutto di una mente esaltata che in un momento di crisi e di delirio scambia per realtà quelle che sarebbero soltanto delle «descrizioni fantasiose» con cui il Ventura voleva aiutare l'amico nella preparazione di un romanzo.

Rivelazioni scarsamente attendibili: notizie alle quali i magistrati che a Roma stanno compiendo le indagini sulla strage di Milano non dovrebbero dar gran peso? Questo ancora ieri sosteneva il *Corriere della sera*. Eppure la cosa non pare possa liquidarsi così facilmente. Risulta infatti che prima che venissero indicati dal prof. Lorenzon i nomi di Ventura e di Freda come quelli di possibili organizzatori di attentati dinamitardi a Roma erano stati fatti a Padova fin dai primi mesi del 1969. La polizia ne era informata [illegible] li conosceva anche il questore ed erano stati segnalati [illegible] sicuramente [illegible] trasmessi anche all'autorità giudiziaria padovana. Ed è ben strano che mesi prima da fonti assolutamente diverse la polizia padovana abbia sentito fare a proposito di questi attentati il nome di un Ventura e che esso coincida poi con quello di colui che fa i «racconti di fantasia» al Lorenzon. Da un punto di vista logico appare assai più probabile che le rivelazioni di Lorenzon costituiscano una conferma al fatto che le informazioni di cui era in possesso la questura di Padova erano fondate.

Mario Passi